

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 17, giugno 2008

Il terremoto di Messina del 1908 e gli aiuti tedeschi

Sergio Di Giacomo

DOCUMENTO ALLEGATO

Das Erdbeben von Messina, del maestro benemerito Dr. Ditzel, Jaab & Kohlrantz, Hannover. Traduzione dall'originale di Patrizia Ledda

Nel numero del lunedì dell'“Hamburger Fremdenblatt” del 28 dicembre 1908 si poteva leggere:

Dagli apparecchi della principale stazione locale di sismologia, stamattina è stato registrato un catastrofico terremoto a una distanza di circa 1800 chilometri in direzione sud. La registrazione ebbe inizio alle cinque ventiquattro minuti e sedici secondi. La durata fu di circa tre ore. Come risulta dalle comunicazioni telegrafiche pervenute nel frattempo, questa registrazione è determinata da un forte terremoto verificatosi alle ore cinque e venti in Calabria.

Né il terremoto di Lisbona, né alcun altro, sopravvissuto nella memoria dell'umanità, può paragonarsi a quello del 28 dicembre di Messina per la gravità degli effetti prodotti. Così come è stato osservato per precedenti catastrofi, la prima scossa deve essere stata la più violenta. Più di venti località, tra cui fiorenti e popolose città, furono ridotte in macerie o in gran parte distrutte. L'intero tratto di costa, da Castoreale, a occidente di Messina fino a Palmi in Calabria, un territorio con una estensione superiore ai 60 chilometri somigliò a un mucchio di macerie. A causa delle frane si arginarono valli, sciogliendosi formarono dei laghi. In molti punti si osservarono dei fenomeni simili ai geysers, in altri a seguito del terremoto si formarono delle sorgenti calde. Il mare si sollevò considerevolmente – si riferisce dagli 8 ai 12 metri dell'altezza della marea –, gettandosi poi con uno spaventoso ululato sulle coste, tirando con sé nelle profondità piccole navi e scagliando quelle più grandi contro le rocce e inondando tutto ciò che gli si opponeva, devastò le opere portuali e distrusse ampie regioni. E ciò che fu risparmiato dalle forze delle profondità, ciò che sfuggì alla furia del mare, quello fu vittima degli incendi, scaturiti da esplosioni di gas. Chi può descrivere le devastazioni, che le forze della terra causarono in pochi istanti? Chi può raccontare lo strazio della popolazione? Chi riesce a rappresentare le scene spaventose?

[...] E poi verso la nave, che vedemmo! Ci riunimmo tutti lungo la banchina, davanti alle rovine del *Boulevard Palizzata*, dalla quale giungevano in continuazione lamentevoli grida d'aiuto; uomini e donne, tutti quasi nudi, tremanti dal freddo, riuniti dalla disgrazia. Restammo così fino alle 11 di mezzogiorno, quando finalmente il Comandante del *Piemonte* si fece commuovere e ci portò a bordo. Ora eccomi, ho perso tutto; mi sono rimasti solo la coperta che mi avvolge, e un paio di vecchie pantofole ai miei piedi. La sera prima mi sembrava di aver raggiunto l'apice della fortuna. Oggi sono in miseria. Perché come vede, entrambe le mie braccia sono rotte.

La principessa Lavallo, rientrata assieme al consorte e ai figli, da Messina a Roma, racconta:

Un po' di tempo prima della catastrofe abbiamo abitato nel palazzo Fusco. Lunedì presto partii per Taormina, per potervi assistere ad un bel sorgere del sole, uno di quelli per i quali la zona è nota. Ma non appena vi arrivai, iniziò il terremoto. Si sentirono scosse e oscillazioni tali del terreno, che fu impossibile stare dritti in piedi. Con grande preoccupazione, m'affrettai alla ferrovia, per rientrare a Messina. Ma non partiva più un treno; così presi una carrozza. Già per strada notammo che la terra era stata completamente distrutta. Quanto più ci avvicinavamo a Messina, tanto più terribile diventava lo scenario. Dopo due ore giungemmo finalmente davanti alla città. Era in fiamme. La vista era spaventosa. Naturalmente la mia paura era che le mie figlie fossero sepolte sotto le rovine del Palazzo Fusco. La carrozza non poté andare oltre e proseguì il cammino a piedi. Quando arrivai al Palazzo, trovai in piedi solo le quattro mura. I miei cari erano dunque morti, e come impazzita iniziai a cercare. Sentii grida di lamento e gemiti, credetti di riconoscere le voci delle mie figlie. Con folle furia, mi adoperai a rimuovere le macerie di pietra e le travi. Scavai nella polvere con le mie dita e con le unghie. Sotto una colonna trovai prima un bambino piccolo e poi un altro; entrambi erano vivi. Dei miei non ne trovai nessuno. Continuai a scavare, anche se temevo di venire sepolta dalle mura che oscillavano. Mi sembrava fossero trascorse delle ore, quando qualcuno toccò il mio braccio; era mio marito. "Dove sono le bambine?" "Tutte salve", e quando chiesi, come fosse stato possibile, mi disse, che lui e loro si erano calati da una finestra al secondo piano con una corda fatta da lenzuola annodate. Portai loro i due bambini. Non so a chi appartengano. Ma qualora non si dovessero trovare i parenti, li adotterò io. Il piroscalo *Solento* ci portò poi a Napoli.

p. 7

Il Capitano del piroscalo Washington osservò l'andamento della catastrofe dal mare e riferisce:

Sulla via da Palermo ci avvicinammo al porto di Messina. Improvvisamente, alle cinque e venti, nelle vicinanze del faro di Messina, la nave ebbe una terribile scossa e venne scagliata in alto. Il mare non era grosso, perciò pensai che ci fossimo incagliati su uno scoglio. In quell'istante però si spense il faro di Messina; una nebbia insolita, secca come polvere, si abbassò sul mare, e noi perdemmo di vista sia il porto di Messina che la costa calabrese. Rispettando ogni misura precauzionale, andammo avanti lentamente, con irrequietezza, con la sensazione che a terra era accaduta una disgrazia. Alle 5 e 25 seguì un'altra scossa del piroscalo ed un cupo frastuono a riva. Le scosse si ripeterono alle 6 e 15, 6 e 40, 6 e 45 ed ogni volta dall'interno della terra si udiva tuonare e rimbombare. Alle 7 gettammo l'ancora dietro al muro di nebbia, e quando la nebbia pian piano si diradò, vedemmo la città distrutta.

Una toccante descrizione dello sfacelo di Messina viene fornita da un commerciante tedesco, come per miracolo, salvatosi dal caos. Il suo racconto viene trasmesso all'"Informatore locale" come segue:

Dopo lo spettacolo al teatro Vittorio, passeggiavo in giro per Messina, mi trattenni in alcuni caffè e alle cinque mi imbarcai sul traghetto a vapore. Proprio quando questo, carico di passeggeri, volle levare l'ancora, ebbe luogo la sciagura. Nonostante fossimo ancorati, il traghetto fu sollevato dal mare e gettato a terra. Gli edifici crollarono davanti ai nostri occhi. [...] Noi fummo scagliati contro il pontile da sbarco, che andò in frantumi; io mi strappai di corpo la pelliccia e la giacca, pronto a saltare in acqua. Nello stesso istante, il traghetto venne gettato indietro, la terra si aprì come una gola, e subito il mare inondò di nuovo le banchine e scagliò il traghetto contro la riva. Non so, come improvvisamente mi trovassi sulla terra. Vidi ancora come il treno si spingeva all'interno del traghetto e si rovesciava. Le catene dell'ancora erano tutte strappate. Gli edifici crollavano con fracasso, si sentivano le grida di migliaia di voci. Come impazzito passai lungo il treno diretto alla stazione. Lungo il cammino, sopra le rovine, cadaveri su cadaveri. Ad una porta leggo: "Capostazione"; mi precipito dentro, per domandargli cosa è accaduto – cado – le mie mani sono piene di sangue e massa cerebrale – sono caduto su cadaveri dai corpi fracassati! Un giovane è inginocchiato sulla piazza della stazione; vuol tirare fuori qualcosa dalle pietre; lo osservo. Con tutta la sua forza si sforza di tirare fuori un corpo. "Padre!" grida, "Caro padre" ad un cadavere la cui testa è una massa informe. Finalmente si accorge di avere tra le braccia un morto. Con un grido animalesco lascia cadere il cadavere e corre con la testa china contro un muro, per fracassarsi il cranio. Io stesso corro come impazzito verso il mare. Lì deve trovarsi la salvezza. La città? Non c'era più, le strade non esistevano più. Banditi mi tolsero denaro e catena dell'orologio; ognuno di loro gridava: "Ho perso la mia intera famiglia, datemi soldi! Datemi qualcosa! Anche noi dobbiamo vivere!" Chi sa, forse anche questi disgraziati erano dei pazzi.

Questa volta il *Cristoforo Colombo*, non approdò su una riva nuova, ma scoprì una terra morta. I disgraziati raccontarono tremando di spavento e freddo, di una città sepolta, di un popolo scomparso, di fame e di sangue. Tremando salirono per la scala della nave, si accovacciarono vicino ai macchinari caldi e divorarono gli avanzi del cibo di bordo. Suscitarono compassione come naufraghi, ma non come sopravvissuti di una catastrofe terrestre, perché ancora nessuno voleva credere ai loro racconti, neppure quando diradò la nebbia dell'alba, mostrando la costa della Sicilia, completamente smembrata, come se una flotta avesse impietosamente sparato su palazzi e capanne. La città era pallida come un cadavere, ma davanti ai nostri occhi indossò una luce, che non proveniva dal cielo, ma dalle sue rovine. Poi vedemmo una fiamma guizzare in alto, e soffiava lo scirocco. Una colonna di fumo salì dalle rovine del municipio, ma venne dispersa dallo scirocco. Poi salì in alto una fiamma da uno, due, tre, dieci punti posti parallelamente alla riva: il cimitero bruciava.

Quelli di noi che non avevano paura scesero a terra. La stazione era vuota. I treni, carichi di persone che piangevano e di feriti, erano fermi sotto le strutture deformate del padiglione. Impiegati, smorti e rauchi dallo spavento, informavano che era difficile scappare per Catania. Delle strade non è rimasto nemmeno più il nome, l'ingresso è sbarrato da case che nella caduta si sono abbracciate, come se volessero morire assieme. I sopravvissuti avevano dormito in aperta campagna, con coperte, tappeti o avvolti con degli stracci. Si erano nutriti di erbe e radici e riscaldati bruciando i resti delle loro abitazioni. Di tanto in tanto, vagando, come animali selvaggi tra le rovine, sentivano le grida di parenti ed amici sepolti vivi. Dalle macerie sporge ancora un cadavere con la testa gonfia a causa degli inutili tentativi di salvarlo, di un altro si vede solo il braccio, che sembra spuntare nel tentativo di raggiungere il soccorritore. Per entrambi la propria casa ne fu la tomba.

Quando ritornai alla ferrovia trovai 4000 o 5000 persone, che volevano trovare un posto nel treno che in due o tre ore sarebbe giunto da Catania. Erano silenziose, né grida, né imprecazioni, presso un popolo impulsivo e irrequieto. Quando parlavano delle loro perdite scoppiavano in un pianto roco. Un vecchio, che portava orecchini, una pantofola ad un piede ed un fazzoletto avvolto intorno all'altro, disse: "Ho perso quaranta persone della mia famiglia". Le onde del mare si alzarono brontolando, un'invisibile umidità bagnava appiccicosamente volti e mani di coloro che si allontanavano di fretta. Come una gigantesca orchestra di dissonanze si odono stridule grida d'aiuto. Si vedono persone mezzo nude e nude – nell'Italia centrale e meridionale c'è l'uso di svestirsi completamente durante la notte – correre alle finestre e ai balconi, per vederli nei secondi successivi spesso cadere giù con davanzali e balconi. Alcuni tentano inutilmente di aprire le porte delle loro camere da letto; a causa dell'incurvamento e dell'abbassamento delle mura, si sono bloccate nella serratura. Nella frenesia, molti presero allora le lenzuola, formando una fune e così calandosi sulla strada. In meno che non si dica, la scena si trasforma. Il gas esplose, infide come serpenti, le fiamme strisciano, guizzando sopra le cadenti macerie, e poiché ininterrottamente scroscia una forte pioggia, si forma un fumo, che unito alla oscurità che si allontana gradualmente, trasforma ogni singola visione, accrescendo in maniera immensa l'orrore di quelle ore. Messina diventa la realizzazione delle infernali fantasmagorie dantesche. Molti di coloro che hanno fortunatamente raggiunto la Palazzata ed il porto, vengono colti dalla marea e trascinati via assieme ad impalcature, materiali, macerie e cadaveri della città bassa. Persone che con la nave giungono sul posto della disgrazia, raccontano di cadaveri, spesso, quasi, o del tutto svestiti, sospinte tra botti, tavole, travi, frutti ed oggetti di ogni genere.

Quando il mattino rischiarò un po' la scena, si ebbe l'impressione, che una gran parte di Messina era caduta vittima del terremoto e del maremoto. Ma trascorsero alcuni giorni, prima di poter vedere il terremoto nella sua gravità, rimasta senza confronti nella storia mondiale, quando i vivi non si stimarono più sulla base dei cadaveri ritrovati, ma i morti sulla base dei vivi, e si giunse alla conclusione che solo a Messina, c'era stata una strage di circa 100.000 persone se non più su una popolazione che contava 150.000 anime. Mancava ogni aiuto. Interi reggimenti di soldati, di

carabinieri, guardie doganali, impiegati della ferrovia e della posta rimasero vittima della fatalità, tranne che per una dozzina, la cui devota abnegazione, nell'opera di soccorso non poteva che essere un bel gesto di umanità. Passarono delle ore prima che, attraverso il radiotelegrafo, il mondo esterno potesse venire a conoscenza dell'orrore che si era verificato a Messina, e ancora più a lungo si fecero aspettare le notizie da Reggio. La prima notizia giunse a Roma solo il mercoledì (30.12), che Reggio era stata colpita dagli elementi in maniera ancora peggiore di Messina. In particolare la marea aveva imperversato più rabbiosamente che a Messina. Era penetrata fino ai primi piani della città bassa, e carica di bottino in vite umane e beni, velocemente, si era poi rifugiata, così come in passato facevano i saraceni, nel bacino del mar Tirreno. Almeno a Messina intervenne presto il primo soccorso delle navi che si trovavano in porto o di quelle vicine, di ogni nazione, specialmente oltre le italiane, le russe ed inglesi, le tedesche, mentre Reggio restò per giorni interi recisa e dimenticata. E nuovamente la Calabria era teatro di un fenomeno sociale atavico, tale che oggi difficilmente si può incontrare in altre parti d'Italia. Dalla feccia del popolo corrotto di Reggio e dalle località circostanti si innalzò spettralmente la criminalità. Di nuovo vengono a mente le scene infernali dantesche, alla vista degli spogliatori di cadaveri calabresi, che entrano tra le rovine dei negozi, in particolare dei gioiellieri, rubando, bruciando, uccidendo, dove il terremoto ha risparmiato vite umane. A ragione, si riconosce grande lode alle poche dozzine di soldati sopravvissuti a Reggio, i quali, a malapena sfuggiti alla rovina, e appena sufficientemente vestiti, affrontarono duramente la canaglia uccidendo a fucilate molti di questi sciacalli. Anche a Messina molto è stato saccheggiato: più di 100 sciacalli, per la maggior parte canaglia, sfuggita dalle carceri crollate, furono arrestati in questi giorni.

p. 12

A queste sconsolate immagini di abbruttimento umano, stanno di fronte, in maniera infinitamente predominante, intere cronache di eroismo e sacrificio. Molti uomini di tutte le Nazioni, donne coraggiose e anche bambini, partecipano nella fraterna concordia dell'opera di salvataggio, pagano con la propria vita il loro nobile gesto. Ora bisognerà procedere a coprire i campi di rovine in entrambe le parti dello Stretto con un sudario di calce e a seppellire i numerosi cadaveri che in continuazione vengono dal mare gettati sulla sabbia, o meglio ancora, bruciarli, perché da lontano già solleva minaccioso il suo volto di Medusa un nuovo terrore: l'epidemia. Ci si affretta alla capitaneria di porto, dove alcuni medici della marina russa, amorevolmente si prendono cura dei bambini, benché anche su di loro da tutte le parti arrivano richieste di aiuto. Finalmente il pubblicista è libero. Vede, come un paio di soldati russi e due italiani, sono impegnati a portare giù alcune donne, che come coccinelle sono aggrappate alla punta di alcune rovine di un quarto e pure quinto piano rimaste in piedi.